

AGGIUNTE

ALLA " LETTERATURA DELLA NUOVA ITALIA "

(Continuazione: v. fasc. preced., pp. 321-43)

XIX.

LINGUAIOLI.

« Linguaioli » li chiamò il Carducci, e la denominazione è da mantenere, perchè il linguaiolo non è nè il filologo, che ricerca la storia dei vocaboli, e neppure l'artista che studia in ogni particolare l'energia, ossia la bellezza della sua espressione, ma è colui che sentenzia sul « come si deve parlare » e stabilisce i vocaboli da adoperare e quelli da buttar via, additando quale e dove sia il « tesoro della lingua ». Veramente, questo tesoro è soltanto nell'anima del parlante e dello scrivente, nel suo sentire e immaginare, nel suo genio e nel suo gusto; ma i linguaioli temono un così libero modo di esistere, anarchico ai loro occhi o prossimo all'anarchia, e, cercando la sicurezza in luogo meno pericoloso che non sia la burrascosa anima umana, ripongono quel tesoro nelle cose esterne e materiali, che si prendono da un certo luogo o da un certo tempo, e si possono allineare, numerare, chiudere in prontuari e vocabolari del retto uso. « Linguaiolo » non direi se non in modo parziale e secondario Nicolò Tommaseo, forse il più gran maestro di lingua che gl'italiani abbiano mai posseduto, colui che ha compiuto in questa materia opera colossale; perchè il Tommaseo trattava di solito i vocaboli da artista e con spregiudicatezza da artista, aperto al vigoroso, al delicato, all'espressivo, quale che ne fosse la provenienza. Ma nel « linguaiolo » diè certamente, nell'ultima sua età, Alessandro Manzoni, quando entrò nella fissazione del fiorentinismo, e persino scrivendo, egli lombardo alle lombarde figliuole, si sentiva nell'obbligo di trattarle col « bona » e « bonino » e altrettali smancerie, quasi per osservare, pur nella cerchia domestica, i doveri del probò cittadino, sollecito dell'unità della lingua non meno che della patria e dello stato ita-

liani. « Linguaioli » erano stati nella generazione precedente i « puristi », che avevano riposto il tesoro della lingua negli scrittori del trecento o, per estensione, in quelli del cinquecento e negli altri che fedelmente si attennero a quella tradizione del buon secolo.

Certo, anche le pretese dei linguaioli avevano una loro ragione storica; e come i puristi intesero reagire contro il gallicismo e il cosmopolitismo settecentesco, così i manzoniani fiorentinisti miravano a promuovere una lingua italiana di conversazione che denominasse possibilmente allo stesso modo le cose e le occorrenze della vita quotidiana, e riponevano l'arsenale di questi vocaboli comuni nel parlare di Firenze: di Firenze che allora era diventata capitale d'Italia e, nell'attesa dell'andata a Roma, pareva che potesse compiere per intanto quell'opera utile. « Il toscanesimo — scrisse poi satiricamente il Carducci, riferendosi al tempo di circa il 1867 e a Firenze, — il toscanesimo, co' suoi solecismi e con le gentilezze infranciosate, faceva strage ne' cuor teneri e negli scritti duri dei quotidiani del nuovo regno. *Mi sun tuscan*, giurava ogni buon valtellinese. E i veneziani emigrati e i fiorentini esuli nella propria città mescolavano insieme le loro pappe frullate nell'odio ai piemontesi. Pietro Fanfani si leccava i baffi. E quei poveri napoletani e siciliani facevano capo a lui, per raccattare ai suoi piedi i minuzzoli che egli, Epulone e Trimalcione dei lecchezzi e dei bocconcini ghiotti, spazzava di quando in quando colla salvietta delle sue eleganze dalla imbandigione del bel parlare » (1). Per suo conto il Carducci professava altre dottrine: « Io non condanno — scriveva nel 1874 al Faldella — la mescolanza dei piemontesismi coi toscanismi: io credo con Dante e con i veri filologi e co' retorici veri che nel fondo del dialetto, chi sappia cercarlo, trova l'accento e il colorito della gran lingua italiana popolare e classica » (2). Gli sforzi, le illusioni, gli affanni, i vivi contrasti che sorsero circa questo punto sono ora dimenticati o fanno sorridere al ricordo. Come suole, la questione pratica, che sembrava gravissima e di disperata soluzione, si sciolse da sè, in parte col prendere le vie che la realtà apre e che sono diverse da quelle astratte dei programmisti e utopisti, e in parte col dissiparsi senz'altro perchè le difficoltà in cui ci si avvolgeva erano create dall'immaginazione. Ma, poichè niente accade che non produca qualche effetto, il fiorentinismo ne produsse anche, non come norma suprema, ma come elemento

(1) *Opere*, IV, 126-27.

(2) *Lettere*, I, 183-4.

dello spirito e della cultura italiana (1). Rammento ancora, venticinque anni or sono, il vecchio senatore Buonamici, intorno al quale i colleghi del Senato si affollavano per domandargli come propriamente bisognasse dire tale o tal'altra cosa; ed egli, burbero e sicuro, sentenziava e istruiva, distinguendo e definendo.

Il Fanfani, che abbiamo ricordato con le parole del Carducci, e che rappresentò per eminenza il tipo del « linguaiolo » terribilmente battagliero, da disgradarne i più fieri bembisti e grammatici del cinquecento, non era, sebbene fiorentino, un fiorentino unitario e manzoniano, ma piuttosto un purista ammodernato. Come e che cosa studiasse in gioventù, come mentalmente si formasse, narra esso stesso in un frammento autobiografico, dove dice fra l'altro: « L'ordine dei miei studi (della sua giornata di studioso) era questo: la prima cosa un canto di Dante, che io leggevo a voce scolpita, fermandomi spesso a meditare e interpretare: poi la lettura dei classici italiani, notando via via in un quadernuccio le voci e le frasi più belle, i costrutti singolari e le proprietà di lingua, le eccezioni alle regole stabilite dai grammatici, i quali quadernucci arrivavano al numero di duecentoquarantotto... Alla lettura de' classici succedeva lo studio delle teorie, grammatiche, trattati filologici, polemiche, critiche ecc. » (2). Entrò in relazioni di colleganza coi puristi napoletani della scuola del Puoti, e a Napoli furono stampati i suoi *Diporti filologici* (3), con la prefazione dello scolaro prediletto del Puoti ed erede del suo pensiero, Bruto Fabricatore (4), il quale narra, col solito tono tra apocalittico e guerriero, le orrende sembianze del nemico e le aspre lotte sostenute contro il principio del male, che lanciava ai sostenitori della buona causa le dileggianti contumelie di « parolai » e « pedanti »: « E' fu tale e così fatto il delirio (dei romantici) da involgere entro di sè fino degli uomini d'ingegno ricchi e di valore: e se, nell'ultima nostra sciagura, non si fosser levati su pochi ed eletti campioni a difenderci e mantenere il patrimonio degli avi, io non so nè altri pensar potrebbe a che saremmo noi venuti. Si guerreggiò e (incredibile a dire) continuasi a guerreggiare, in aperta campagna, non meno

(1) Si veda del resto il mio scritto su *Manzoni e l'unità della lingua*, in *Let. d. nuova Italia*, I, 151-60.

(2) *Democritus ridens*, ricreazioni letterarie (Firenze, tip. del Vocabolario), p. 283.

(3) *Dialoghi* (Napoli, tip. del Vaglio, 1858).

(4) Di lui, ricordo, si diceva in Napoli che « era un Bruto, ma incapace di uccidere un Cesare, salvo che non avesse commesso un errore di lingua ».

© 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" – Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" – Tutti i diritti riservati

che per insidie ed agguati; e in avvisaglie e badalucchi, e riotte e zuffe e campali battaglie, l'una parte e l'altra, lungamente e accanitissimamente si provarono: più volte barbarie e licenza cantò vittoria, ma le forze, come avviene, a piccolo o non lungo andare, in sè stesse si ruppero...». In quei *Diparti* il Fanfani, da parte sua, annunciava, intransigente: « Chi per difendere voci e maniere errate o barbare, non mi portasse esempi di scrittori antichi o per lo meno anteriori al 1600, ei farebbe un buco nell'acqua »(1). E poichè le materie di cui trattava erano dolcissime al suo cuore e meritavano di passare nel cuore altrui serbando la loro attraenza di nobiltà, egli le adornava artisticamente; sicchè per esprimere, ad esempio, la differenza tra l'« ier l'altro » e l'« altr'ieri » o il vero significato del detto: « cercar Maria per Ravenna », introduceva un Pietro e un Cesare che egli menava a passeggio per le campagne, e faceva che l'uno aprisse all'altro le sue peregrine impressioni, esclamando: « E' vuol esser proprio un miracolo di natura questo verno così piacevole e temperato: eccoci già in sul cader di gennaio e ancora non si è saputo che cosa voglia dir freddo »; eccetera. Compilò un *Vocabolario*, che ebbe non poca riputazione (2); curò parecchie edizioni di scrittori antichi; condusse due aspre polemiche contro l'Accademia della Crusca, l'una intorno alla nuova edizione del *Vocabolario* dell'Accademia e l'altra contro l'autenticità (e qui finì con l'aver torto) della *Cronaca* di Dino Compagni (3). Ma non era quel che modernamente si dice un filologo, cioè un ingegno storicamente disposto; ci voleva il cervello dello Scartazzini (uno svizzero pastore protestante che acquistò fama come « dantista ») per assegnargli in Italia « il posto che hanno i fratelli Grimm in Germania »! (4). Compose un romanzo storico su *Cecco d'Ascoli*, dei soliti tutto convenzionali con descrizioni di costumanze e cerimonie attinte alle cronache del tempo, e che il soprannominato Scartazzini giudicava più bello dei *Promessi sposi* e degli altri romanzi italiani. Compose racconti morali: *Paolina* (5), *Il fiaccheraio e la sua famiglia*, e simili, ai quali va unito l'intento di insegnare la buona lingua; anzi la *Paolina* è dichiarata espressamente tale che serve a « ribattere

(1) Op. cit., p. 187.

(2) La prima ed. fu del 1856; nel 1863 seguì il *Vocabolario dell'uso toscano*.

(3) *Dino Compagni vendicato della calunnia di scrittore della Cronaca*, Passatempo letterario (Milano, Carrara, 1875).

(4) Nella introd. alla ristampa del *Cecco d'Ascoli*, racconto storico del secolo XIV (Leipzig, Brockhaus, 1871).

(5) Firenze, 1868.

col fatto la dottrina manzoniana sulla lingua », non contenendo parola « che non sia insieme fiorentina e italiana ». Diè fuori parecchie riviste battagliere, come *Il Piovano Arlotto*, che riempi, oltre che di brighe linguaiole, di capricci e ghiribizzi moraleggianti, e, in fondo, di luoghi comuni, raccolti poi in volumi (1). Se il Carducci lo trattò male in prosa e in versi, egli ricevè a compenso e consolazione un'epistola, in verso, di Mario Rapisardi, altro moralista e satirico a vuoto:

A che su gialle, impolverate carte
sciupi gli occhi e l'ingegno, o inesorato
scorbacchiator di apocrifi Inferrigni?...
Cangia metro, Fanfani: uopo chi sente
fra tanto lume di saper, di umili
grammatichette e lessici ed esempi,
per cui del dolce favellar materno
dal fresco il vieto, il fossile dal vivo
con giudizio sottil scernere insegni?...

Molti autori di novelle, che variamente combinavano le descrizioni di costumanze paesane, ossia il folk-lore, coi fini dell'educazione morale e con quelli dell'apprendimento della lingua, si ebbero allora, come Temistocle Gradi, i cui racconti (2) sono accompagnati da note di lingua, che è il più chiaro segno che essi non sono scritti in una lingua personalmente e socialmente spontanea e necessaria, ma in una lingua che si vuole insegnare. Anche l'abate Tigri, noto raccoglitore di canti popolari toscani, compose un romanzo, *Selvaggia dei Vergiolesi* (1870); e composero racconti il casentino Bartolini e altri. Più strettamente maestri di lingua furono l'abate Giuliani che volle divulgare le vivezze e bellezze e la moralità del « vivente linguaggio toscano » (3), e Giuseppe Rigutini, che oltre i lavori di lessicografia e quelli sui neologismi e i modi errati, tradusse col Gradi, a far prova di buona lingua, le commedie di Plauto (4). Curiose conventicole o conversari di vecchi puristi e latinisti e antiquarii, che rimpiangevano i tempi aurei nei quali gl'italiani non s'occupavano se non di queste cose, in cui la vita scorreva placida in modo da

(1) Come il già citato *Democritus ridens*, gli *Scritti capricciosi* (Firenze, 1864), le *Novelle e ghiribizzi* (Milano, Carrara, 1879).

(2) I *Racconti* furono stampati nel 1860 e in edizione definitiva, Siena, 1876.

(3) *Moralità e poesia del vivente linguaggio toscano* (3.^a ediz., Firenze, Le Monnier, 1873).

(4) Firenze, Le Monnier, 1870-78.

trovare in esse il suo più alto decoro, sono presentate nei dialoghi di Mauro Ricci, *Il Guadagnoli ovvero de' volgari epitaffi* (1). « Eppure, oh cieca mente de' mortali! non solo si debbon vedere a tutte l'ore nomi e verbi sbattezzati per rivolgerli a uffici strani e novissimi (presso a poco come si legge sulle botteghe *birreria*, che vuol dire *sbirraglia*, per fabbrica di birra); ma persino dei monosillabi si fa un uso così ignorante, che dà luogo a tali equivoci da fare sbalordire le colonne. Non farò un casimisdèo per via della costruzione; *la di lui moglie, la di lui anima*, che si legge in mille epigrafi; ma pure che questa maniera, benchè abbia esempi, non fosse troppo elegante si era detto tante volte, che l'avrebbe capito quel Cimabue, il quale, come dicono i fiorentini, avea l'orecchie foderate di prosciutto ». E rincalzando: « In questo modo mi è parso che noi Toscani, di cui tutti lodano la bellezza e la spontaneità del vivo linguaggio, facciamo un insulto alla Provvidenza che ce l'ha dato, ed un servizio poco bello agli altri italiani levando dalle scritture quei vezzi e quelle locuzioni o ardite o singolari che tanti vengono ad ascoltare sul nostro labbro dai più remoti paesi » (2). Di Enrico Franceschi, che scrisse sull'arte di recitare, fu assai raccomandato e assai letto un volume, *In città e campagna, dialoghi di lingua parlata* (3), nei quali si può imparare come si parla nel rifare il letto, nel preparare e sorbire il caffè, nell'attendere alla pettinatura, nell'assidersi a colazione, e via: fatiche che furono poi riprese e proseguite dal De Amicis (4) e che mi pare che ora chiamino a sè la mente, di alte cose pensosa, del Panzini. Il meglio che si sia mai scritto in questo proposito è il sonetto di Vittorio Alfieri in dialogo con la sua fiorentina cameriera, Nera Colomboli, nel quale a lui che si lamenta che le sue calze abbiano buchi, quella risponde che ben le ha rammendate, ma « ragnano »:

— Che diavol fate voi, madonna Nera?

Darmi persin co' buchi le calzette. —

— Co' buchi?: eh? Dio 'l sa, s'io l'ho rassette;
ma elle ragnan sì, ch'è una dispera. —

(1) Libri quattro, Firenze, tip. all'insegna di s. Antonino, 1863. Il Ricci scrisse anche un' *Allegra filologia*.

(2) Op. cit., pp. 182, 291.

(3) Prima ed. Ne ho innanzi la quarta riveduta e corretta dall'autore, con l'aggiunta di un vocabolario a dilucidazione di parole e frasi toscane (Torino, Artigianelli, 1880).

(4) Si veda quel che del suo *Idioma gentile* io ebbi a scrivere nel 1905 (ora in *Problemi di estetica* 2, pp. 207-21).

- Ragnar, cos'è, monna vocaboliera? —
— Oh, la roba che l'uom mette e rimette,
che vien via per tropp' uso a fette a fette,
non ragna ella mattino e giorno e sera? —
— Ragnar? Non l'ho mai udito e non l'intendo. —
— Pur gli è chiaro: la rompa un ragnatelo,
poi vedrem se con l'ago i' lo rammendo...

Dalla prefazione del libro del Franceschi, che era stato preceduto da un simile ma più tecnico del gesuita padre Bresciani (1), mi piace staccare l'aneddoto di una visita al Manzoni, nella quale si parlò di lingua, del Giusti, del Porta, e mentre lui, Franceschi, si levava e si congedava, entravano, annunciati dal servitore, il curato di S. Carlo e un cappuccino:

Quello fu un momento e un quadro che non mi si scancellerà mai dalla memoria. Un curato che presenta un cappuccino piuttosto di età, colla barba bianca e lunga, e che si avvanza verso l'autore dei *Promessi sposi*; e questi che, quasi rannicchiandosi, stende la mano a tutti e due, e li invita a sedere, non fa pensare al lettore che, nell'uscire da quella stanza, la mia fantasia si ripopolò di Don Abbondi, di Padri Cristofari, di Don Rodrighi, d'Innominati e di tutti i personaggi di quel meraviglioso romanzo?

Unitario e manzoniano fu anche il più giovane Policarpo Petrocchi (1852-1902) che, semplicisticamente, credeva e scriveva: « Si persuade, caro mio, che, attenendoci a una sola misura, stando a una sola parlata, faremo come tanti bravi soldati intorno a una sola bandiera: forti e uniti, combatteremo da forti; faremo finalmente un vocabolario, una grammatica sola, chiara, facile anche per gli stranieri che trovan tanto indigesta la nostra lingua. Noi tutti allora ci piglieremo più amore, e non ci avverrà più di scambiare quelli del nostro paese per inglesi o tedeschi » (2). Era, del resto, uomo che sapeva il fatto suo, benemerito, fra l'altro, per un ottimo vocabolario (3), che egli mise fuori senza attendere il corvo, cioè l'eterna nuova edizione, che non è mai stata portata a termine, del Vocabolario della Crusca. Tradusse in buona lingua, a competizione e contrasto col vecchio filologo napoletano Emmanuele Rocco, l'*Assommoir*

(1) *Saggio di alcune voci toscane di arti e mestieri e cose diverse*, 2.^a ediz. (Napoli, 1857).

(2) *Fiori di campo* (Milano, Agnelli, 1876), p. 262.

(3) *Novo dizionario universale della lingua italiana* (Milano, Treves, 1894).

dello Zola. E anche il Petrocchi compose novelle con intenti di linguaiolo e con note di lingua⁽¹⁾; ma, diversamente dagli altri, possedeva schiettezza di sentimento e garbo di artista, e, se non fossero stati gli intenti da maestro di lingua ed altri fini educativi, avrebbe dato qualcosa da porsi accanto alle *Veglie* del Fucini, chè ne aveva la stoffa, e ne ha lasciato gli elementi. Anche il suo verseggiare ha una naturalezza e un tono che piace, come può vedersi in questo principio di un racconto morale:

Lenina, disse la signora Rosa
alla figliuola, svelta bambinetta;
— arrivo fuori, ho da comprar qualcosa;
tu fai quel lavoretto e fallo in fretta;
non lo sciattare e bada... un'altra cosa!
lascia là il pappagallo, dammi retta;
spero... — Sì, sì, mamma, sta' sicura,
lavorerò. E il papp... — No' aver paura. —

La Lena, c'è da dirlo, era una bella
bambina svelta, cara quanto mai,
ma scotea troppo spesso la gonnella
e andava sempre in giro o poco o assai.
Se, Dio ne guardi, poi scioglieva quella
che non ha ossa, e che sta in bocca... guai!
Non la finiva più la chiacchierina;
del resto, era una cara fanciullina.

Si leggano (procurando di non lasciarsi distrarre dai segni dell'ortopedia, dalle glosse e talora dalla troppo buona lingua), tra i suoi racconti, *Ricordando*, *Angelo*, *Il male*, *il malanno* e *l'uscio addosso*, che hanno per argomento la vita delle campagne toscane.

S'era dunque alla mattina di S. Pietro. La gente di campagna, che non è avvezza a far di giorno notte e di notte giorno, appena spunta l'alba è in piedi. E come dai castagni vicini tu senti prima sfringuellar qualche uccello, e poi a poco a poco cinguettare tutti quanti, così dalle case tu vedi prima spalancar qualche finestra, tu senti qualche voce, e poi, presto presto, eccole tutte aperte; tutti chiacchierano e si domandano come sarà il tempo, come non sarà, e tant'altre cosette che son proprie dei montanini. Dopo poi escon di casa le donne attempate, facendosi il segno della croce, e s'avviano pian piano colla corona tra le dita verso la Chiesa...

E con quanta verità narra della contadinella rimasta orfana della madre, che è morta di schianto all'annuncio della morte del marito

(1) *Letture toscane* è il sottotitolo dei suoi *Fiori di campo*.

e come la fanciulletta si venga riaccomandando alla vita e non si trovi male.

Di quando in quando però, verso sera specialmente, si asciugava con la cocca del grembiule, gli occhi pieni di pianto. Allora forse si ricordava della mamma: non come ci si rammenta d'un angelo, ma come si teme uno spirito.

Con pari penetrazione e partecipazione, e con pari gentilezza, accompagna le sorti di lei nella città dov'è andata per servizio, le sue impressioni e i suoi detti e i suoi smarrimenti, trasportata fuori dei suoi luoghi, fuori del suo ambiente sentimentale.

XX.

N. F. PELOSINI.

Del Pelosini è noto un sonetto che diresse nel 1856 al giovane Carducci, allora nelle sue prime prove, e che coglie assai bene il carattere di quell'anima e di quella poesia, quasi divinando la linea nella quale si sarebbe svolta:

Carducci, è suono d'armonia guerriera
quel che ti freme ne l'ardente core,
che pur le dolci fantasie d'amore
veste di forma rigida e severa.

La tua forte e sdegnosa anima altera
sprezza di schiavi e di liberti onore;
e d'acheo piena e di latin valore
cerca nel ciel di Dante la sua sfera.

Che se il tuo canto all'età non s'accorda,
pensa che il piacer solo in lei si spira
da che al verbo dei forti è fatta sorda.

Di miglior tempo degno, a la tua lira
non tór, Carducci, non aggiunger corda,
ma sii qual fosti, e rendi carmi ed ira.

Che cosa fu poi di lui, che, alquanto più anziano, stava tra le maggiori speranze in quel gruppo di giovani poeti e letterati toscani al quale il Carducci appartenne? Rimase quel che era: un sapiente artefice di versi, della scuola del Monti, del Foscolo e del Leopardi, che poteva nobilmente esprimere nel modo tradizionale i suoi concetti ed i suoi sentimenti. Forse nei sogni giovanili, sulle rive dell'Arno, gli era balenata un tempo una poesia sua propria, gli era © 2009 per l'edizione digitale: CSI Biblioteca di Filosofia. Università di Roma "La Sapienza" - Fondazione "Biblioteca Benedetto Croce" - Tutti i diritti riservati

risonata nell'orecchio una nota più intima e nuova; ma note e immagini svanirono senza che egli potesse più ritrovarle:

Non so qual mai virtude
de l'occulto contento
ordiva i modi facili e soavi;
ch'or temperati e gravi
modulavano un tenero lamento,
or agili e vivaci
davano un suon di ripetuti baci.
Ben so che, vinta l'alma
dal novello piacere,
s'abbandonava a la celeste pace
che intorno le scorrea.
E tutto in quest'istante sorridea
al core ed al pensiero.

Nè già fu sogno d'anima inesperta
o moto di novella fantasia
da inenarrabil vision rapita;
cantò l'anima mia
veracemente, e ancor non è perita
la ricordanza del segreto canto.
Ed ognor ch'io misuro
con lenti passi i lochi dilettoni
consci dei canti ascosi,
questo mio cor che posa inerte e duro
improvviso si desta
sol ripensando i fili armoniosi
di quell'interna lira
che par che dica all'anima: sospira!

Il lamento stesso per quella smarrita armonia gli si componeva, come qui si osserva, nei modi consueti: nei quali gli accadde, di tratto in tratto, scrivere odi e canzoni e un poemetto su *Ruth*, e inni a *Ebe* e a *Pallade*, e altri carmi sempre sostenuti e decorosi e ben ragionati. Così confortava una madre che aveva perduto tre figliuoli, e che s'aggirava desolata per le solitarie stanze della sua casa, pei silenziosi viali del giardino già pieni dei giuochi e delle risa di quei bambini:

Ma poi che in te risorgere
speme non può serena,
ricorda che di miseri
tutta la terra è piena:
si mesce l'intrattabile

potenza del dolore
ai moti d'ogni core,
ai raggi d'ogni dì.
È ver ch'entri de' martiri
ne la famiglia mesta
quando l'ore dei giovani
anni rideanti in festa;
ma la virtù de l'anima
del pianto nel lavacro
s'attempra, e grande e sacro
è un core che soffri...

Ancora nel 1876 scriveva per nozze un'ode « classica », rimanendo fedele (diceva) a « l'arte e le immagini dell'età vetere », e perciò annunciando:

Torno alle Pieridi: a l'arte ellenia
chiedo e a le splendide Muse del Lazio
l'inno di Pindaro, l'ode di Orazio...

E del 1877 è l'epistola satirica in martelliani a una giovane donna, che si era lasciata dipingere in tela, circa la sorte che tocca ai ritratti di famiglia:

Tu sei bella, gentile, sovraneamente buona...
ma se scender dovesse su te l'ultima sera,
vorrei, mia dolce Agnese, che tu perissi intera,
solo di te lasciando a ognun che t'ama ancora
scolpito dal desio quel bel viso d'amore.
Però quando ti vedo ritratta al naturale
brillar ne la più bella de le tue belle sale,
quando ascolto le lodi che suonan d'ogni parte
a quella ricca tela, miracolo dell'arte,
per te sospira, Agnese, per te l'anima affitta,
pensando ai tardi eredi, pensando a la soffitta (1).

Lavorò altresì una corona di sonetti su le leggende dei monti pisani, accompagnati da lunghi ed eruditi commenti (2).

Scrisse con la medesima arte le sue prose (3), che hanno quasi unico tema la condanna dei tempi in cui egli viveva, non, benin-

(1) Si vedano i suoi versi raccolti nel volume di *Scritti letterari* (Firenze, tipografia Barbera, 1884). Precedentemente aveva pubblicato un volumetto: *Liriche* (Pisa, Nistri, 1862).

(2) *Ricordi, tradizioni e leggende dei monti pisani* (Pisa, Mariotti, 1890).

(3) Nel citato volume di *Scritti letterari*.

teso, la critica di questo o quell'istituto o costume, ma la condanna della società nel suo complesso come quella in cui regnavano il male e la viltà.

Si sa come cotesta infelice disposizione psicologica, e cotesta inutile opera di vindice della morale, si generi dal commisurare la realtà a un meccanico ideale di perfezione o alle indeterminate immagini di un altro tempo in cui si presume che quell'ideale si sarebbe attuato — da una *laudatio abstracti* piuttosto che *temporis acti*, — e dalla pedantesca credenza che un bel giorno il mondo, ascoltati quei rimbrotti, si ravvederà e pentirà e metterà a scuola di onestà. Ma questa genesi mentale ha, a sua volta, la sua genesi psicologica nella vaghezza di apparire a sè e agli altri anima severa: figura tanto più agevole a sostenersi in quanto ci si tiene lontani dal fervore dell'azione, dove altri pensa che si debba compiere il proprio dovere, non biasimando, o non solo biasimando, ma operando. Il Pelosini ammirava assai il Guerrazzi « anima di Titano », che « non era dei nostri tempi », e aveva « troppa grandezza, anco d'errori, perchè le odierne nature flosce e sfiaccolate potessero capirci un nonnulla » (1). Le sue prose sembrano rispondere con note di commento al guerrazziano *Secolo che muore*.

Non ne riferirò, dunque, il contenuto, ma, lasciando da banda le parti politiche che sono le più vuote, mi restringerò a trascrivere un brano della satira che egli fa della « signora » moderna, la quale, secondo lui, non è « donna », non appartenendo nè alla generazione nè al sesso, ma un « essere nuovo, piovuto testè dall'Empireo e cullato nella beatitudine della sua vanità da tutti gl'imbecilli maschi, grandi e piccini che, stecchiti e sbilenchi, fiutano giorno e notte lo spolverio del suo strascico, che Dio li confonda ». Il Pelosini ne dà, col volto contratto dal disgusto, l'ipotiposi, descrivendola negli adornamenti della moda di allora:

Or guardate, se vi piace, queste belle e gentili signore che pigliano a prestanza i capelli e li rialzano e li accartocciano, e li distendono arruffati, impolverati e senza disegno; guardate quei cappellini rialzati, bistorti, con gli uccelli, coi fiori, con le teste della talpa e dello scoiattolo; guardate quei visi e quei colli infarinati e conditi, come corpi di sogliole sui banchi del friggitore; guardate quegli imbusti, quelle cerchiature, quegli strati di sottane, quegli ori falsi, que' monili barocchi, quegli sbuffi, quelle gale sul di retro; guardate quelle calzature rilevate, strette, con quattro

pollici di tacco, colla nappa, col fiocco, con la fibbia, col diavolo che vi porti; e poi venite a dirmi che quell'involucro sconcio, artificioso, meretricio e bislacco circonda un'anima immortale, un cuore puro, un soffio divino. Tutto ciò parla chiaro e dice appunto questo: che la signora moderna, straniera così all'onore come al piacere, si è data ad intendere di essere una splendida divinità a tutti adorabile, la quale ella stessa per la prima venera e incensa ed onora in sè stessa; e che quella sua celeste essenza non esiste per alcuno, mentre tutti esistono e vivono per lei ed in servizio di lei (1).

E aggiungo un altro sfogo della sua sarcastica indignazione, nel quale parla l'inorridita coscienza del buon letterato:

Lo capisco: si risica di essere detti irrequieti, incontentabili, brontoloni e romanzeschi e solitari da tutti i quotidiani ruminanti. Ecco *l'eterno femminino*, *l'assurgere*, *la cronaca sportiva*, *il rispecchiare*, *l'intervistare*, *il deragliare*, *il bissare*, *il suicidarsi*, *il bagno di sole e di luci*, *l'acre odore dei fieni*, *i caratteri salienti*, *l'impulso geniale*, *il gioiello avvolto in una festa di tinte*, *le forme opulenti* (non opulente, che almeno sarebbe salva la concordanza), *la parola vibrante*, *l'orgia dei colori*, *i discorsi materiati di realtà*; ed altre siffatte smancerie funghite e fetenti, e pur sempre rinvivate per ciascun giorno nelle paludi Pontine del nuovo gergo letterario. In quali fogne la nuova Italia educa e nutrice gran parte de' giudici clamorosi, che fioriscono d'eroiche sgrammaticature, di retorica *rispecchiante* e *assurgente*, e di strampalerie filosofiche, il campo della critica, nella scienza e nell'arte!

Ma, come si richiedeva una grande retorica di pessimismo per immaginare che la donna che si compiace della sua persona e del suo abbigliamentò, sia creatura dei tempi nuovi, così era una curiosa pretesa che tutti dovessero parlare con semplice eleganza e che non dovesse esserci un gergo corrente, e che i giornali non dovessero farne uso.

Fortuna che l'odio ai nuovi tempi porta il Pelosini a dare qualche sospiro di affetto al passato, come nelle battute d'intonazione idilliaca con cui si introduce la fiaba satirica di *Mastro Damiano*, e che rievocano un villaggio degli ultimi tempi granducali, dove un falegname fa anche da maestro di scuola; o come in questo ritratto che egli disegna di uno degli ultimi signori toscani, usi vivere tra i loro contadini:

(1) *Scritti letterari*, pp. 404-408.

Con lui è scomparso (e quasi tutti son morti) un altro di quei vecchi signori, che insino ai nuovi tempi tennero degnamente vive nei nostri villaggi le tradizioni dell'antico patriarcato toscano: nel quale erano, come fosse civile istituzione, autorità moderatrice, naturale saviezza, aumento di pubbliche e private fortune, e, per natural conseguenza, copia di beni naturali e morali anco per la povera plebe. Non immemori delle origini polane, ed avvisandosi di discendere con lo imbrancarsi nei volghi cittadini, se ne vivevano nella operosa quiete della campagna codesti santi vecchi: e convinti ch'anco i braccianti e i contadini sono uomini; e riveriti perchè buoni, e da tutti obbediti perchè a tutti imitabili, con la coltura dei campi sorvegliavano e quasi formavano, nelle plebi, quella dei costumi e delle menti. E di questi furono certamente i Parra, i Manzi, i Del Seppia, gli Orsini ed altrettali; la cui memoria sarà sempre in benedizione presso il popolo nostro; che, vistili mancare ad uno ad uno, tuttodi li rammenta e li cita ad esempio.

È probabile che anche il suo amico di gioventù, Giosuè Carducci, — che aveva aggiunto corde alla sua lira, che si era mosso ed aveva fatto buon cammino, — fosse segno alla riprovazione dell'arcigno e rabbioso Pelosini, il quale non accenna più mai a lui nei suoi scritti di dopo il sessanta.

continua.

BENEDETTO CROCE.